

## Arturo Colautti

Il giornalista che sapeva infondere nelle impressioni fuggevoli una bella dignità di scrittore, il battagliero agitatore di alte idealità nazionali, l'osservatore acuto che con uno sguardo sintetico e profondo sapeva lumeggiare come pochissimi un momento storico, non è più. I giornali narrano che cadde come un combattente della buona battaglia, stremato di forze, ma con la fronte eretta verso i vasti orizzonti degli ideali più elevati. Tale destino la sorte riserva a questi cavalieri che chiusi nella invisibile lucentissima armatura, scendono nel torione della vita, maneggiando la penna invece che la lancia dei tempi eroici, agitando il candido pennacchio della fantasia rifiorante sull'elmo erto, nel turbine della battaglia, confusi coi troppi avventurieri che sotto la maschera cavalle rescia nascondono intendimenti egoistici. Giovanissimo, aveva abbandonato Zara città nata ed era venuto in Italia per lasciare la sua impronta nella grande patria latina, per accendere fiamme di simpatia verso la terra che si specchia nell'azzurro Adriatico. Qui era stato uno dei più fervidi ammiratori di idee nella grande fucina intellettuale. Ogni qual volta il nostro occhio, scorrendo il foglio quotidiano, cadeva sul suo nome, la nostra attenzione si faceva più intensa cercando nello scritto destinato alla vita di un'ora la concezione profonda della vita politica, la sintesi felicissima della visione storica, il rilievo potente dei personaggi che egli scolpiva nel suo quadro. E allorché il suo pensiero si volgeva a commentare le vicende storiche dell'impero che al par di nostro selvaggio posa la zampa sanguinosa sulla terra natia, l'apostrofe e l'invettiva assumevano accenti di eloquenza vigorosa degna di rimanere nelle pagine della storia. Nessuno meglio di lui sapeva tratteggiare con più vigoroso pennello il tragico immenso quadro della casa imperiale che faceva sentire la sua potenza sulla ridente costiera da lui abbandonata per sempre. Le tragiche vicende della Casa d'Absburgo erano narrate con uno stile che alla dignità dei nostri grandi tragici. Le figure degli imperatori, degli arciduchi, delle arciduchesse appaiono sullo sfondo della reggia di Schoenbrunn, come personaggi di un dramma vissuto realmente, illuminati foscamente dal baleno di immagini fosforescenti.

La sua voce era quella del coro nella tragedia di Eschilo.

Questa potenza di rappresentazione drammatica diffusa nella sua prosa, derivava dalla conoscenza storica, dalle prime impressioni che colpirono la sua fantasia giovanile, dalla vicinanza di quel grande palcoscenico che è sempre una reggia imperiale. Ma il suo spirito irrequieto non si limitò a questo, poiché volle lasciare un'impronta notevole nella nostra letteratura.

In questo egli ebbe a precursore la grande figura di Tommaso suo conterraneo. Con ardimento ammirabile, volle seguire le orme gloriose di Dante e chiuse il suo ardore poetico in un'opera che intitolò: *Il Terzo Peccato*. Non s'avvide che l'imitazione dantesca gli imponeva una grandezza di forma non facilmente raggiungibile.

Così avvenne che l'opera poetica doveva rimanere inferiore al nobilissimo proposito, anche se qua e là balenano tratti di poesia degna delle pure tradizioni classiche. Il libro è tuttavia interessante per la grande quantità di commenti che vi si addensano. Poesia e prosa formano un'insieme che desta la curiosità del curioso e del letterato.

Egli scrisse ancora una serie di sonetti in cui magnificò l'opera del grande Imperatore. Arturo Colautti aveva una profonda ammirazione per il grande Corso che colla spada e col cannone scrisse la più grande epopea dei tempi antichi e moderni; e questa ammirazione era accresciuta in lui dalle cognizioni strategiche e dalla profonda cultura di arte militare, coltura che diffuse a larga mano nei succosi articoli comparsi sui vari giornali durante le ultime guerre europee.

Colautti fu romanziere, poeta, giornalista, ma fu soprattutto scrittore nel senso dignitoso della parola, poiché pochi come lui ebbero la sintesi felice nel periodare e nel condensare impressioni svariatissime.

Egli lascia vivo rimpianto fra gli italiani.

Franco.

Fabbrica Berretti e Cappelli  
**Boracchi & Solzi - Acqui**  
Fabbrica in Piazza Orto San Pietro, Negozio  
in Via Vittorio Emanuele II.

**BRUNO BATTISTA**

(Vedi avviso quarta pagina).

## Per la lotta contro la Tuberculosis in ACQUI

Un caso recente assai pietoso, mi richiama all'esame di questo problema. E credo utile far noto ai lettori della *Gazzetta*, a che punto si trova fra noi l'avviamento alla sua risoluzione.

L'egregio Presidente della Congregazione, il comm. Caffarelli, non ha mai cessato di interessarsene, in pieno accordo col cav. Belom Ottolenghi, che è benemerito fautore di ogni iniziativa in proposito.

Io penso però che il comm. Caffarelli sia anche soverchiamente preoccupato delle responsabilità che questo problema trae con sé; perchè egli vorrebbe darvi una soluzione un po' troppo grandiosa. E per essa, mancano i mezzi.

Ma io penso che per ora e per molto tempo convenga star paghi a molta modestia di iniziative.

Come è noto, il benemerito signor Barone legò tutto il suo patrimonio per la erezione di un padiglione per i tubercolosi. In seguito a ciò, si è proceduto a un regolamento della pia istituzione autonoma, per il quale si è stabilito di erogare una parte dei redditi in sussidii alle famiglie dei tubercolosi poveri, mentre una somma annua viene mantenuta per aumentare il fondo destinato alla erezione del padiglione, e il resto è riservato per il servizio dei legati di pensioni ai famigliari del Barone.

Per farla breve, dirò che a oggi sono disponibili 40 mila lire per l'erezione del padiglione. Ora, quale è l'esigenza più pressante per la nostra città? Evidentemente, noi ci potremmo contentare, per ora, di provvedere a quattro o cinque letti per i malati più gravi, la cui permanenza diventa intollerabile per le famiglie povere, che non avendo locali e mezzi di isolamento, sono minacciati dalla diffusione del morbo nei membri ancora sani delle famiglie stesse.

L'egregio dott. Martina — che ha visto in Torino sorgere le medesime discussioni che fra noi, e ha visto anche come colà si è provveduto — ha suggerito recentemente di vedere se, anziché incontrare la grave spesa di un nuovo padiglione, non vi fosse mezzo di trovare una casa già fabbricata che servisse all'uopo. E una volta messo su questa strada — io ho fatta qualche riserva in proposito — per una coincidenza di casi — dei quali non è ora luogo qui di parlare — sono venute a fermare la mia attenzione sopra due edifici che per la loro ubicazione, si prestano mirabilmente all'uopo; e mi feci premura di richiamare su queste località l'attenzione dell'egregio Presidente e del cav. Belom. Basti dire che con 30 mila lire si potrebbe avere a disposizione una casa di una discreta ampiezza, in ottime condizioni edilizie, circondata da un vasto terreno, che permetterebbe di metterne anche una parte a disposizione degli orfani che volessero dedicarsi alla coltivazione della terra... Chi sa quanto cost: ora il fabbricare una casa, può capire quanto questa inattesa occasione possa facilitare la risoluzione del problema assillante.

Il momento è difficile. Ma io penso che quando i cittadini vedano che si sta facendo per davvero, non si sottrarranno a qualche sacrificio: e i mezzi per la gestione non mancheranno. Io credo che le benemerite Suore Francescane, che già ora affrontano con tanta abnegazione i disagi e i rischi di queste cure individuali, vorranno all'atto pratico assumere la direzione del Sanatorio. Comune e Congregazione e privati concorreranno poi al mantenimento dell'istituzione che potrà anche vivere coi contributi delle famiglie dei malati abbienti.

Per le spese prime di addobbo, la Lega per la Tuberculosis potrà anche devolvere una somma prelevata sui suoi fondi. So che la Società Agricola per sua parte non si ricuserà a seguire il consiglio del suo Presidente, che spera di poter concorrere con mille lire. Anche la Società Operaia farà certamente il suo dovere. I sentimenti elevati del suo Presidente e del Consiglio di Amministrazione, ne danno

affidamento sicuro. E al postutto i denari spesi a questo scopo sono sempre spesi bene: perchè significano un risparmio sicuro nei sussidii ai malati.

Per mia parte, io darò il buon esempio concorrendo con una offerta uguale a quella della Società Agricola. La mia situazione di scapolo mi rende la cosa più facile. Altri, con impegni e carichi famigliari, non è tenuto a fare grossi versamenti. Ma anche con offerte modeste, lo scopo può essere ormai raggiunto.

Molte famiglie del popolo sono state colpite dal terribile flagello; e il ricordo delle sofferite ansie le spingerà a portare il loro piccolo obolo.

La nostra città, a onta del periodo eccezionale che attraversiamo, non vorrà lasciar cadere quest'opera della suprema pietà, che già troppo si tardò a compiere. Perchè il bisogno incalza, e ogni ritardo peggiora la situazione, che non è lieta per la nostra città. Sono pochi giorni che una intiera famiglia di operai si trovò a essere colpita dalla tisi nei suoi ultimi stadii. Niun vicino osava più portare soccorso. I medici in queste circostanze sono tratti a violare pietosamente i regolamenti, e furono costretti a far trasportare nell'Ospedale questi infelici. Non li si potevano lasciar morire nell'abbandono! Ma ad onta di ogni abnegazione e sorveglianza delle suore del nostro Ospedale, ognuno vede quale pericolo è contenuto in questi provvedimenti.

A capo della Congregazione sta un uomo che — a coronare la sua opera di amministratore illuminato — si è prefisso questo scopo di suprema previdenza sociale, colla cooperazione del cav. Belom. Io non posso credere che la nostra città non voglia accordare a questi due egregi ordinatori della pubblica carità, tutto il suo appoggio.

Se l'opera delle nostre dame gentili, se l'ausilio dei nostri giovani si sono un po' rallentati, ciò fu perchè subentrò una certa stanchezza di fronte al fatto che parve che non si concludesse mai nulla. Le impazienze sono sempre generose e comprensibili. Ma chi è alla direzione di una grande istituzione com'è la nostra Congregazione, è anche giustificabile se procede con savia cautela. Ora però io penso che l'ora di provvedere è venuta, e confido che l'uomo egregio che seppe condurre in porto tante riforme ardate nel nostro Ospedale, non vorrà chiudere il ciclo della sua presidenza senza avere attuata questa opera insigne, a cui è continuo sprone e sarà anche guida nella sua attuazione l'illustre prof. Martina.

R. OTTOLENGHI

## LA FESTA NAZIONALE DEGLI ALBERI

La mattina dell'11 corr., genetliaco di S. M. Vittorio Emanuele III, mentre, preceduti dallo Stato Maggiore in alta tenuta, cominciavano a rintronare sull'acciottolato i carri dell'artiglieria per la rivista militare, da via XX Settembre prendeva le mosse un drappello, composto degli alunni e delle alunne del ginnasio e rappresentanze delle altre scuole, ben equipaggiati di tascapane e borraccia e accompagnati dal direttore Boffi e da parecchi insegnanti, e, fatto un breve alt in Piazza Vittorio Em. II per assistere alla rivista, proseguivano tosto per lo stradale di Terzo verso la Cascina Nuova dei Boschi comunali di Moirano, dove si doveva celebrare la Festa degli Alberi.

Detti Boschi, com'è noto, fanno parte del patrimonio del Comune di Acqui e sono posti quasi nel centro del triangolo Montabone-Moirano-Castel Rocchero, all'altezza di circa 400 metri.

Sono in parte trasformati in ubertosi vigneti, un tratto fu comprato dal R. Vivaio, e sono cosparsi di case coloniche, di cui è capitale il Cascinone.

Vi si accede per parecchie vie, ma per la circostanza, anche per la sua amenità, la più indicata era la strada della Costa che si stacca dallo stradale di Terzo al secondo passaggio a livello, dopo i Marabotti, e poco prima della stazione, e s'inerpica sullo schienale che separa e domina

Val Bogliona e Val Bruni, pittoresche e notevoli, specialmente Val Bruni per le sue triplici acque medicinali, troppo poco conosciute e sfruttate. La salita si fa subito ripida, ma non tanto da riuscire faticosa; basti dire che il drappello, ben sperimentato ad altre prove più dure, poté essere seguito, per fortuna inutilmente, da una carrozza ambulanza col bravo vigile sanitario, che il Municipio di Acqui, con delicato pensiero, aveva messo a disposizione per la circostanza. Il percorso fu oltremodo divertente: si salutano con allegria i casolari, le piccole frazioni: Carrara, Bracco... quasi addormentate tra la nebbia, ma a poco a poco ci solleviamo come sopra un mare di vapori; tra cui si scorgono a mala pena le guglie dei millepaesetti che coronano quei monti e poi si profilano nitide, belle in un trionfo di sole e d'azzurro: fu uno spettacolo meraviglioso, indimenticabile che, nonostante c'incalzasse l'ora... e l'appetito, ci obbligò tutti a una breve sosta, per poterlo gustare, e ce l'eravamo meritato!

Non fu male insieme prendere un po' di fiato. Del resto non restava che un breve tratto: già si scorgeva il mastodontico Cascinone, e, poco più su, la Cascina Nuova civettuola, a cui giungemmo poco dopo la mezza.

Sono pronti a fare gli onori di casa gli egregi fratelli Trucco, Virginio e Consigliere Fiorenza, che portano la comitiva in una vasta brughiera, la quale offre naturali e soffici sedili per tutti. Gli scolari mettono mano alle loro provviste, ma vogliono prima spingersi di pochi passi per vedere le buche, quasi tutte pronte, che dovranno ricevere gli alberelli; e tra quelle « arche scoperte » vedono in un gran pentolone la ridda allegra delle ballottine, borbottando, s'avvoltono, s'inseguono alle nutrite fiammate di uno zappatore, nel momento trasformato in Vulcano. Nel mezzo un carro da buoi, è il carro gogliardico su cui troneggia una damigiana di vino, con una schiera di più piccine, ma non meno preziose, sorelle, intorno a un cestone di uva ancor ben conservata. Quanta grazia di Dio! sparirebbe in brev'ora; ma c'è un terribile Cerbero, l'infaticabile direttore, a custodirla: osserva e respinge inesorabilmente i piccoli indiscreti che accorrono troppo spesso al dolce fonte divino, e, a suo tempo, lo fa anzi sparire del tutto: e così, non ostante la patriarcale generosità degli ospiti, non si ebbe a deplorare il benchè minimo inconveniente e restò ermeticamente chiusa la cassetta dei cordiali portata dal bravo vigile sanitario.

Alle 14 circa sopraggiunge una nuova comitiva per la strada di Castelrocchero: vi notiamo i professori Alberici, De Benedetti e la signora Picca, che porta in quelle solitudini una nota gaia di gentilezza ed eleganza.

Un urrà generale li accoglie. E' il tempo della cerimonia. Gli alberi da piantarsi non sono pochi: 60 graziosi germogli di abete rosso; le buche già fatte sono più di quaranta, ma il terreno, non ostante l'altura, è troppo umido; se ne planteranno solo dieci per la circostanza, rimandando di qualche giorno il piantamento completo. Dieci ragazzi e ragazze scelgono l'alberello, che viene tosto piantato dai lavoratori e intanto pronunzia poche parole il direttore, così come gli sgorgano dal cuore: egli non farà discorsi... si erano allouatati tanto dalla sede loro naturale, avevano anche per ciò pestato tanto fango, che non era il caso di farne. Del resto non potrebbe ripetere se non quanto i loro bravi insegnanti vanno sempre ripetendo, che cioè questo movimento forestale, dovuto in buona parte alla Federazione « Pro Montibus », tende a diffondere l'amore per gli alberi, per gli immensi benefici che arrecano all'uomo, contro le inondazioni, nella purificazione dell'aria, per l'avicoltura, per l'estetica; che questa festa si tende a celebrarla nel genetliaco del Re, in omaggio alle sue virtù che, in questo selvaggio incrocio di spade, lo rendono primo per le sue alte benemerenze per favorire le arti della pace e in particolare modo l'agricoltura e la silvicoltura.